

Sprachbiographisches Arbeiten in der angewandten Linguistik

Herausgegeben von Eva-Maria Thüne & Anna Nissen

CeSLiC
OCCASIONAL
PAPERS

M1

Sprachbiographisches Arbeiten in der angewandten Linguistik

herausgegeben von

Eva-Maria Thüne & Anna Nissen

Quaderni del CeSLiC • Occasional Papers

M1

Monografie • M1

CeSLiC

Centro di Studi Linguistico-Culturali
ricerca-prassi-formazione
<https://site.unibo.it/ceslic/it/>

Sprachbiographisches Arbeiten in der angewandten Linguistik/
a cura di: Thüne, Eva-Maria; Nissen, Anna.

Bologna, Centro di Studi Linguistico-Culturali (CeSLiC), 2021.
ISBN: 9788854970533. In Quaderni del CeSLiC. Occasional
Papers. A cura di: Miller, Donna Rose. ISSN: 1973-221x

ISSN: 1973-221x

ISBN: 9788854970533



Monografie • M1

CeSLiC
Quaderni del CeSLiC • Occasional Papers
2021

General Editor
Donna R. Miller

Sprachbiographisches Arbeiten in der angewandten Linguistik

herausgegeben von

Eva-Maria Thüne & Anna Nissen

Quaderni del CeSLiC • Occasional Papers

M1

Indice / Inhaltsverzeichnis

Donna R. Miller, <i>Prefazione</i>	xi
Eva-Maria Thüne <i>Sprache, Identität und Erinnerung – Sprachbiographische Untersuchungen italienischer StudentInnen. Zur Einführung</i>	1
Anna Nissen & Angelica Querci <i>Italienische Studierende sprechen über ihre Sprachenportraits</i>	11
Caterina Cogorni & Eva-Maria Thüne <i>Sprachenportraits und Farben</i>	37
Francesco Farina <i>Erinnerung an Sprache und Identitätsausdruck im Berliner Wendekorpus</i>	57
Isidora Andus <i>Die Sprachbiographie einer Serbin in Berlin</i>	77
Roberta Negri <i>Sprachbiographien im Elsass</i>	

Prefazione agli *Occasional Papers del CeSLiC*

Monografie

(ISSN: 1973-221X)

General Editor

Donna R. Miller

Local Editorial Board

L'attuale comitato di redazione bolognese comprende:

Gaia Aragrande, Sabrina Fusari, Antonella Luporini, Marina Manfredi, Donna R. Miller, Catia Nannoni, Ana Pano Alamán, Monica Perotto, Rosa Pugliese, Maria José Rodrigo Mora, Eva-Maria Thüne, Monica Turci, Valeria Zotti

Full Editorial Committee

L'attuale comitato scientifico completo comprende:

Gaia Aragrande (Università di Bologna), Maria Vittoria Calvi (Università degli Studi di Milano), Luciana Fellin (Duke University, USA), Paola Maria Filippi (Università di Bologna), Sabrina Fusari (Università di Bologna), Valeria Franzelli (Università di Bologna), Maria Enrica Galazzi (Università Cattolica di Milano), Lucyna Gebert (Università la Sapienza, Roma), Louann Haarman (Università di Bologna), Simona Leonardi (Università di Genova), Antonella Luporini (Università di Bologna), Marina Manfredi (Università di Bologna), Donna R. Miller (Università di Bologna), Elda Morlicchio (Università Orientale di Napoli), Antonio Narbona (Universidad de Sevilla, Spagna), Catia Nannoni (Università di Bologna), Gabriele Pallotti (Università di Modena e Reggio Emilia), Ana Pano Alamán (Università di Bologna), Monica Perotto (Università di Bologna), Rosa Pugliese (Università di Bologna), Goranka Rocco (Università di Trieste), Maria José Rodrigo Mora (Università di Bologna), Viktor Michajlovich Shaklein (Rossijskij Universitet Druzhby Narodov, RUDN, Mosca, Russia), Joanna Thornborrow (Université de Bretagne Occidentale, Brest, Francia), Eva-Maria Thüne (Università di Bologna), Nicoletta Vasta (Università di Udine), Francisco Veloso (Universidade Federal do Acre, Brasile), Alexandra Zepter (Universität zu Köln, Germania), Valeria Zotti (Università di Bologna)

La serie degli *Occasional Papers* è una collana collocata all'interno dei *Quaderni del Centro di Studi Linguistico-Culturali* (CeSLiC), il centro di ricerca del quale sono responsabile scientifico e che svolge ricerche nell'ambito del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Moderne dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.

Agli *Occasional Papers*, nati nel 2005, si aggiungono le altre pubblicazioni del CeSLiC, ossia, gli E-Libri – che includono:

1. la serie di manuali dei Quaderni del CeSLiC: *Functional Grammar Studies for Non-Native Speakers of English*, nata nel 2005, che già vanta sei volumi pubblicati (ISSN 1973-2228), il più recente dei quali è:

Miller, Donna Rose (2017) "Language as Purposeful: Functional Varieties of Text. 2nd Edition"

2. gli Atti dei Convegni patrocinati dal centro, nati nel 2005 (ISSN: 1973-932X):

Inoltre gli **E-libri del CeSLiC** includono anche i volumi compresi in:

3. la collana di Studi grammaticali, dal 2008 (ISSN: 2036-0274);
4. la collana di Altre pubblicazioni – AMS Acta, nata nel 2010 (ISSN: 2038-7954).

Oggi si pubblica il quinto estratto della nuova iniziativa all'interno della collana *Quaderni del CeSLiC. Occasional Papers*, vale a dire le *Monografie*, numeri monografici concentrati su un unico tema con contributi che si occupano di vari aspetti dell'argomento.

Il primo numero, o volume 1, del 2021, scritto in lingua tedesca, è dedicato a:

Sprachbiographisches Arbeiten in der angewandten Linguistik

vale a dire

'Biografie linguistiche. Esempi di linguistica applicata'

ed è a cura di Eva-Maria Thüne e Anna Nissen.

Eva-Maria Thüne insegna Lingua e Linguistica tedesca all'Università di Bologna dal 1997. I suoi interessi di ricerca sono rivolti in particolare alla linguistica testuale, all'analisi della lingua parlata e della conversazione e al tedesco come lingua straniera. Ha partecipato a progetti di ricerca nazionali e internazionali (p.es. <https://mappaturaisraelkorpus.wordpress.com>). Nel 2017 è stata Bologna-Clare Hall-Fellow a Cambridge (UK), in seguito Life Member di Clare Hall. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Gerettet. Berichte von Kindertransport und Auswanderung nach Großbritannien*. 2019. Berlin-Leipzig (Hentrich & Hentrich).

Anna Nissen ha studiato filologia latina, letterature comparate e tedesco come lingua straniera presso la Freie Universität di Berlino, l'Università di Roma "La Sapienza" (soggiorno con borsa Erasmus a.a. 2013-2014) e presso la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera. Dall'ottobre 2018 lavora come lettrice DAAD presso l'Università di Bologna, dove tiene esercitazioni di lingua nei corsi di laurea triennale ed esercitazioni di scrittura accademica e di traduzione dall'italiano al tedesco nel corso di laurea magistrale internazionale del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere Moderne (LILEC).

Biografie linguistiche. Esempi di linguistica applicata

Negli ultimi anni, nella linguistica applicata gli approcci autobiografici sono diventati sempre più rilevanti e numerosi, nonché differenziati per quanto riguarda la metodologia (cfr. Franceschini 2010, Busch 2013, Thoma 2018). Questo sviluppo è stato in parte favorito da una crescente diversificazione culturale e linguistica nelle società contemporanee caratterizzate da molteplici processi di migrazione (Stevenson 2019).

In questo contesto si collocano anche le analisi di biografie linguistiche, che non si basano solo su dati descrittivi di tipo sociolinguistico ma aprono una prospettiva a dati soggettivi basati su narrazioni multimodali che abbracciano anche forme espressive non verbali (Busch 2017). Tramite l'approccio biografico è possibile monitorare come vengono percepiti e vissuti 'da dentro' processi sociali in contesti di diversità linguistica; su questa base è poi possibile avanzare proposte sulla rilevanza dei cambiamenti del repertorio nell'arco della vita e sull'interazione tra fattori personali e sociali.

Tutti i contributi raccolti in questo volume hanno in comune un focus su biografie linguistiche, ma da differenti prospettive metodologiche: un primo gruppo di articoli è incentrato sulla ricostruzione soggettiva di eventi, sia di rilevanza storico-sociale collettiva (Farina, Negri) sia individuale (Andus). Altri sono legati alle biografie linguistiche nella didattica delle lingue straniere (Nissen/Querci), all'interpretazione dei colori nella rappresentazione del repertorio linguistico (Cogorni/Thüne) e nello sviluppo di una meta-consapevolezza linguistica (Busch/Thüne).

L'estratto che pubblichiamo oggi di Isidora Andus è

Die Sprachbiographie einer Serbin in Berlin

ossia

La biografia linguistica di una serba a Berlino

Questo contributo ripercorre l'esperienza di migrazione e la costruzione di una identità plurilingue di una migrante di origine serba a Berlino: partendo dal suo ritratto linguistico e dalla sua intervista narrativa vengono via via focalizzate le singole tappe dell'esperienza linguistica e lo sviluppo di un repertorio linguistico composito. Si delinea una biografia linguistica ricca e sfaccettata, di una persona capace di integrare lingue e culture diverse.

Parole chiave: biografie linguistiche, ritratti linguistici, esperienza linguistica, repertorio plurilingue, migrazione

Contributo sviluppato all'interno del Progetto di Eccellenza DIVE-IN *Diversità & Inclusione* del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne – Alma Mater Studiorum - Università di Bologna (iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR [L. 232 del 01/12/2016]).

Il volume 2 del 2022 sarà invece redatto in lingua italiana. Non si tratterà di semplici 'traduzioni' dei lavori compresi nel volume 1, bensì di rielaborazioni di essi con testi ora indirizzati a un altro mondo linguistico-culturale di lettori/lettrici, distinto da quello dei primi destinatari.



Donna R. Miller

General Editor dei Quaderni del CeSLiC

Bologna, li 30 novembre 2021

Die Sprachbiographie einer Serbin in Berlin

Isidora Andus*

In der vorliegenden Arbeit wird durch die biographische und reflexive Methode der *Sprachbiographien* auf die Frage eingegangen, wie eine Migrantin aus Serbien im Laufe ihres Lebens Mehrsprachigkeit entwickelt und erlebt hat (vgl. zur Methode die Einleitung von Thüne in diesem Band). Ausgehend von einem Sprachenportrait wird veranschaulicht, inwiefern das Sprachrepertoire der Informantin ihre Migrationsgeschichte reflektiert. Der Fokus der Analyse wird auf den Prozess der Selbstkonstruktion und des Spracherlebens gelegt.

Keywords: Sprachbiographien, Sprachenportrait, Sprachrepertoire, Mehrsprachigkeit, Migration, Spracherleben

1. Migration von JugoslawInnen nach Deutschland

Die Mobilität der Menschen, die sich heute aufgrund unterschiedlicher Möglichkeiten rasant entwickelt, bringt eine zunehmende Anzahl von Personen dazu, sich auf die Suche nach einem besseren Leben zu begeben. Es existiert eine schon länger andauernde Migration von Südosteuropa (Ungarn, Kroatien, Slowenien, Serbien, Bulgarien, Bosnien und Herzegowina, Rumänien, Griechenland, Türkei) nach Mittel- und Westeuropa, die durch vornehmlich ökonomische und gesellschaftliche Ursachen sowie durch politische Krisen in einigen Zeiträumen gekennzeichnet ist. Die Historikerin Sylvia Hahn (2017: 15) beschreibt die Gründe dafür detaillierter:

Der Zusammenbruch der kommunistischen Regime 1989 und die kriegerischen Ereignisse im ehemaligen Jugoslawien stellten [...] eine Zäsur für die Arbeitsmigrationen und Bevölkerungsbewegungen in Europa dar [...]. Die Öffnung des

* Isidora Andus, Universität Bologna, isidora.andjus@gmail.com. Dieser Beitrag entstand aus meiner in Berlin durchgeführten wissenschaftlichen Untersuchung für meine Masterarbeit mit dem Titel „Sprachbiographien von SerbInnen in Berlin aus dem Jahr 2020“, mit der ich im März 2021 meinen Abschluss im Studiengang „Language, Society and Communication“ an der Universität Bologna erreichte. Ich danke Jana Löhr Ačkun, Miomir Nikolić, Slovena Mitrovski, Tamara Stefanovich und Toma Tasovac für ihre Großzügigkeit und Freundschaft. Gleichzeitig danke ich Prof. Dr. Eva-Maria Thüne, die mir geholfen hat, das wichtige Thema *Sprachbiographien* zu entdecken, und die mich bei der Erstellung dieser Arbeit entscheidend unterstützt hat. (Diese Studie wurde als Teil der Exzellenzinitiative des MIUR als Projekt DIVE-IN Diversity & Inclusion am Department für Moderne Sprachen, Literaturen und Kulturen – Alma Mater Studiorum – Università di Bologna durchgeführt [iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR [L. 232 del 01/12/2016]).

einstmaligen „Eisernen Vorhanges“, der den Arbeitsmarkt in Europa für Jahrzehnte geteilt hatte, führte – neben der Neuzeichnung der politischen Karte Europas – zu neuen und ungeheuren Mobilitätsdynamik der Bevölkerung.

Die Entwicklung, insbesondere der jugoslawischen Migrationsdynamik, wurde – wie Hahn berichtet – dank einer in den 1960er Jahren vom Bund der Kommunisten Jugoslawiens angenommenen Migrationsideologie gefördert, was Jugoslawien zum einzigen sozialistischen Land werden ließ, das offiziell Teil der Anwerbemigration war (vgl. auch Goeke 2013: 4); die Migrationsströme aus den Ländern Südeuropas bzw. der Sozialistischen Föderativen Republik Jugoslawien waren deshalb bis 1991 hauptsächlich beruflicher und wirtschaftlicher Natur. Durch die Anwerbeverträge mit der Bundesrepublik Deutschland¹ (1968) wurde die Migration der Menschen aus den jugoslawischen Gebieten geregelt, was in den 1960er und 1970er Jahren zu einer Massenwerbung von Hunderttausenden jugoslawischer GastarbeiterInnen² führte: Sie verließen ihre Heimat, um der Armut zu entfliehen und/oder um wirtschaftlichen Erfolg zu erzielen. Die Arbeitssuche gelang den jugoslawischen GastarbeiterInnen außerordentlich gut, unter anderem wegen ihrer hohen Qualifikationen im Vergleich zur Mehrheit der anderen MigrantInnen: Sie waren nämlich im Handwerk, Handel, Bauwesen usw. gut ausgebildet (vgl. Hahn 2017: 9)³. Auch wenn die jugoslawischen ArbeitnehmerInnen sich zu der Zeit als Personen einschätzten, die nur vorübergehend in Deutschland leben wollten und immer wieder die Rückkehr vor Augen hatten, fand die Rotation der Arbeitskräfte nie wirklich statt, wie Arbutina (2013: 5) feststellt:

Weder wollten viele Gastarbeiter in ihre immer noch armen Heimatländer zurückkehren, noch wollten ihre deutschen Arbeitgeber die einmal eingearbeiteten Mitarbeiter wieder gehen lassen. So wurden aus kurzfristig angeheuerten Arbeitern langfristig in Deutschland lebende Migranten, die dann auch ihre Familien nachkommen ließen. In dieser Zeit sagte der Schriftsteller Max Frisch: „Wir riefen Arbeitskräfte, es kamen Menschen“.

Mit dem Beginn der Jugoslawienkriege (1991–1999) nahm das Flucht- und Migrationsgeschehen zu und veränderte sich erheblich: Viele Flüchtlinge flohen von Kriegsgebieten in die Bundesrepublik, um dort Zuflucht zu finden und ihre Verwandten zu erreichen. 1995 war die Bundesrepublik Deutschland das Land, das die meisten Kriegsflüchtlinge aus dem ehemaligen Jugoslawien aufgenommen hatte – von insgesamt 734.970 Personen flüchteten 350.000 (48%) nach Deutschland⁴. Inzwischen lebt in Deutschland die zweite und dritte Generation von Menschen aus Ex-Jugoslawien: Die Jüngeren gelten als gut integriert, da viele Kinder von EinwanderInnen in der Bundesrepublik geboren wurden und ihre Ausbildung in deutschen Schulen absolvierten⁵; die Älteren haben den richtigen

¹ Die Bundesrepublik Deutschland war eines der wichtigsten Zielländer der jugoslawischen BürgerInnen (vgl. Pavlica 2005: 153).

² 1971 kamen 412.000 jugoslawische MigrantInnen nach Deutschland, einen ersten Höhepunkt erreichte die Zahl der gesamten südosteuropäischen Arbeitskräfte 1973, als es rund 700.000 Menschen allein aus Jugoslawien in Deutschland gab (vgl. Hahn 2017: 12-13).

³ Die jugoslawischen GastarbeiterInnen wurden damals „Jugos“ genannt, s. Arbutina (2013: 4).

⁴ Europäisches Forum für Migrationsstudien (1995) ‚Kriegsflüchtlinge aus dem ehemaligen Jugoslawien nach Zielland‘, https://www.efms.uni-bamberg.de/ds27_2_d.htm [28.05.2021].

⁵ In dieser Hinsicht konstatiert Jutta Aumüller (2010: 8): „Erst in der dritten Generation lösen sich demnach die Bindungen an die Herkunftskultur und finden die Individuen ihre Orientierung in der Kultur des Aufnahmelandes“.

Augenblick für eine Rückkehr verpasst, da sie ihr Leben und ihre Familien in Deutschland gründeten und sich in die deutsche Kultur und das deutsche System einfügten. Von 11,4 Millionen der ausländischen Bevölkerung in Deutschland sind heute fast 1,4 Millionen BürgerInnen aus den Gebieten des ehemaligen Jugoslawiens⁶.

2. Beispiel einer Migration aus Serbien: Slovena Mitrovski

In Rahmen meiner Masterarbeit, auf der dieser Beitrag basiert, wurden die Sprachbiographien von fünf aus Serbien stammenden und in Berlin lebenden Personen untersucht, die ihr Heimatland am Ende des letzten Jahrhunderts verlassen haben, um in Deutschland ein anderes Leben zu beginnen. Die sprachbiographischen Daten wurden zunächst über einen Fragebogen gesammelt und anschließend im Oktober und November 2020 mit Hilfe eines einleitenden Sprachenportraits durch narrative Interviews in Berlin ergänzt. Die Grundlage meines Interesses für diese Untersuchung liegt in meiner Biographie: Geboren in der serbischen Hauptstadt, bin ich im Alter von siebzehn Jahren nach Italien gezogen, um die französische und deutsche Sprache zu studieren. Dieser Schritt brachte mich nicht nur dazu, in der italienischen Sprache zu denken, sondern auch meine Weltanschauung tiefgreifend zu verändern.

Im Folgenden wird der Fall von Slovena Mitrovski, die aus Serbien stammt und heute in Berlin lebt, exemplarisch näher betrachtet. Das Format der Datenerhebung ist ein informelles, narratives Gespräch zwischen Slovena (Künstlerin) und mir (IA, Studentin), das 03:11:43 dauerte und das am Wohnsitz von Slovena in Berlin auf Deutsch durchgeführt wurde. Der Fokus des Interviews lag dabei auf der Sprachbiographie der Künstlerin. Aufgewachsen in der Nähe der serbischen Hauptstadt Belgrad, unterbrach Slovena im Alter von 23 Jahren ihr Veterinärmedizinstudium und zog 1976 mit ihrem damaligen Freund und späteren Ehemann nach Deutschland, weil seine Eltern schon seit 1961 als Angehörige der ersten Generation von jugoslawischen GastarbeiterInnen in Berlin arbeiteten:

Auszug (1) (00:08:16)⁷

Ich wollte erstmal Tierärztin werden, und habe dann diese medizinische Schule, [...], ich habe vier Semester studiert und dann kam ich nach Berlin, [...], mit 23 war ich schon in Berlin und ich wusste nicht, dass ich so lange in Berlin bleiben werde, ich hab gedacht, wir bleiben eine Weile, [...]. Mein Mann, mein zukünftiger Mann, mein Freund, seine Eltern waren Gastarbeiter, diese erste Generation, die kamen nach Berlin schon 61, das sind auch diese Verträge Tito und deutsche Außenministerium gewesen und dann kam ich, dann die waren schon da.

Obwohl Slovena zunächst nur für eine begrenzte Zeit in Deutschland bleiben wollte, entstand in ihr der Wunsch, die deutsche Sprache zu erlernen und Berlin zu erkunden.

⁶ Die BürgerInnen Ex-Jugoslawiens leben vor allem in Baden-Württemberg, Bayern und Nordrhein-Westfalen, während spezifisch 20.385 SerbInnen ihren Wohnort in Berlin haben; s. Statistisches Bundesamt (Destatis) (2021) ‚Ausländische Bevölkerung, Ergebnisse des Ausländerzentralregisters‘, S. 13; 102; 103.

⁷ Die Zeitangaben in dieser Arbeit beziehen sich auf die Audioaufnahme des Interviews mit Slovena Mitrovski; die Zitate aus dem Interview werden in dieser Arbeit fortlaufend nummeriert und es wird mit ‚Auszug (Nummer)‘ Bezug darauf genommen.

Slovena half zu jener Zeit im jugoslawischen Gastronomiebetrieb ihrer Schwiegereltern aus und beschäftigte sich parallel dazu mit Kunstmalerei:

Auszug (2) (00:09:28)

Ich wollte erstmal Sprache lernen und ich wollte auch Berlin kennenlernen und ich habe gedacht, das ist schön, warum nicht, aber es war nicht von Anfang an geplant, dass wir auch hier leben bleiben, weil zur damaligen Zeit wir hatten dann ein Haus, seine Eltern haben zwei Häuser gebaut und wir hatten schon ein Haus und ich wollte mein Studium zu Ende machen und er wollte auch studieren, aber dann sind wir auch hier gekommen und das gefiel mir und dachte das ist schön, ein Jahr war auch sehr interessant, aber seine Eltern hatten damals zwei große Restaurants in Wannsee, es war wunderschön, dort zu leben, aber seine Eltern hatten andere Pläne, die wollten so gerne, dass wir auch in diesem Betrieb zusammen arbeiten in diesem Restaurant, mein Mann hat viel geholfen, ich auch [...], dann ich habe mich immer für Kunst interessiert, dann hatte ich auch Zeichnen und Malen studiert.

Nachdem Slovena sich definitiv in Berlin etabliert hatte (1976), hat sie auf ihrem Bildungsweg zuerst eine Kunstschule in Zürich besucht (Studienabschluss 1986) und anschließend ein Studium der Kunstgeschichte und der Geschichte des Mittelalters in Berlin abgeschlossen (2013). Slovena lebt mit ihrem Mann und drei Kindern in Berlin und widmet sich dem Verfassen von künstlerischen und kritischen Essays für Museen und der Organisation von Ausstellungen auf internationaler Ebene.

Das, was Slovenas Migrationsgeschichte auszeichnet, ist die Tatsache, dass sie nicht zur Gruppe der klassischen ArbeitsmassenmigrantInnen gehört, die in den 1970er Jahren aus Ex-Jugoslawien nach Deutschland kamen, sondern dass Slovena eher Angehörige einer Minderheit ist, die als hochgebildete Migrationselite verstanden werden kann. Ausgehend von ihren hohen Ausgangsqualifikationen (Abitur und zwei Studienabschlüsse), hat sie im Laufe ihrer Lebensgeschichte eine mehrsprachige Kompetenz entwickelt, denn außer ihrer Muttersprache (Serbisch) spricht sie heute Deutsch, Englisch und Italienisch. Durch den sprachbiographischen Ansatz soll diese Entwicklung aus subjektiver Perspektive veranschaulicht werden, „[...] to give recognition to the heterogeneity and singularity expressed in individual stories“ (Busch 2016: 2). Methodisch folge ich dabei dem Ansatz, der von einem Impuls durch ein Sprachenportrait mit anschließendem Gespräch ausgeht, wie er von Busch (2013: 35) beschrieben wurde.

3. Die Darstellung des Sprachrepertoires von Slovena anhand ihres Sprachenportraits

Slovena hat ihr sprachliches Repertoire in eine ausdrucksstarke bunte Sprachsilhouette eingezeichnet (s. Abb. 1). Das Bild selbst suggeriert durch den vielfältigen Gebrauch von Farben, dass ihr die Darstellung ihrer sprachlichen Ressourcen in spezifischen Teilen des Körpers Freude und Vergnügen bereitet hat, der Grund dafür ist unter anderem ihre Leidenschaft und ihre tägliche Beschäftigung mit Malerei. Ihr Sprachenportrait zeigt die Mehrsprachigkeit sehr deutlich und ist durch verschiedene Einheiten, Linien und Formen klar strukturiert. Einige von ihnen bleiben mehrdeutig, was im Gespräch, das nach dem Erstellen des Sprachenportraits erfolgte, noch weiter erklärt wird. Es fällt auch auf, dass Slovena sich nicht auf einzelne Körperbereiche konzentriert hat, sondern die ganze Silhouette komplett eingefärbt hat, ohne Stellen leer zu lassen.



Abbildung 1: Sprachenportrait von Slovena Mitrovski

Aus der Abb. 1 und der Legende kann man ablesen, dass vier Sprachen im Leben von Slovena präsent sind (s. S. 80). Die serbische Sprache ist ihre Muttersprache, die Slovena orange mit einer roten Nuance dargestellt hat. Diese Färbung beherrscht die ganze Körpersilhouette (Bauch, Hände, Füße, Augen, etc.), weil die Verbindungen zur Muttersprache ihren ganzen Körper durchdringen. Neben der Farbe Orange hat Slovena die grüne Farbe eingezeichnet, die Deutschlands Hauptstadt Berlin repräsentiert und die für das rationale Deutsch steht (der größte Teil ihres Kopfs ist grün gefärbt). Im Interview sagte sie (min. 00:01:35): „[Deutsch ist] rational und auch natürlich, für mich ist auch Deutsch, wenn ich an Berlin denke, das ist für mich grün, die Stadt ist grün.“ Diese Farbkombination und dieses körperliche Geflecht begründet sie wie folgt:

Auszug (3) (00:00:56)

Wenn ich etwas anfangen zu machen, dann ist es immer eine Mischung zwischen Erfahrung, was ich in Serbien gemacht habe und was ich auch in Deutschland dazu gelernt habe, es geht immer um eine Sache, angenommen ich fang an zu malen, und ich hab verschiedene Denkweisen, das ist immer eine Verbindung und das ist auch körperlich, es ist ein Gefühl von beiden, rational, emotional und das vermische ich und das tut auch sehr gut.

Deutsch und Serbisch stehen so bei Slovena in einer komplementären Beziehung. Diese kulturelle Dimension des Spracherlebens sieht Slovena auch für ihren künstlerischen Ausdruck als bedeutsam an, wenn sie sagt (00:02:06): „Was Kunst betrifft, dann ist auch [die] serbische Vorgehensweise sehr interessant und Mischung vor allem“. Dementsprechend definiert Slovena ihre künstlerische Tätigkeit als eine Zusammensetzung, die sowohl die serbische als auch die deutsche Seite beinhaltet. Indem die Farben gewissermaßen vereint sind und die Sprachen nicht als voneinander getrennte Entitäten erlebt werden, beschreibt sich Slovena als ein Individuum, das durch eine ständige Kopräsenz von Serbisch und Deutsch konstituiert wird (vgl. Busch 2010: 240). Welche Funktion dabei das Deutsche einerseits übernimmt, drückt Slovena folgendermaßen aus (00:01:56): „Deutsch ist eine Sprache, die sehr präzise ist und man

kann sehr gut verhandeln, man kann auch sehr gute Konzepte machen und, und, und“⁴. Andererseits assoziiert Slovena das Serbische (00:00:30) „[...] immer mit Emotionen und ja Emotion vor allem und auch Muttersprache, Verbindung“⁵. Außer diesen zwei Sprachen hat Slovena auch Englisch als bedeutende Sprache eingezeichnet. Als Angehörige der 1968er-Generation, wie sie sich selbst im Gespräch beschreibt, bringt Slovena diese Sprache mit Revolution, Blumenkindern, den Beatles und Rolling Stones zusammen. Englisch hat sie zunächst in Serbien in der Schule gelernt und später in einem Sprachzentrum in Berlin vertieft, wobei sie den Lernprozess immer mit Freude und Leichtigkeit erinnert:

Auszug (4) (00:02:24)

[...] ich habe Englisch in Serbien in der Schule gelernt, und das war für mich ganz normal, dass meine Generation Englisch spricht oder mindestens versteht. [Diese Sprache] bewegt auch, das ist jetzt eine Sprache, die man überall benutzt, die nicht nur bewegt, was macht auch Englisch, englische Sprache ist auch nicht so kompliziert zu lernen und das macht auch Freude.

Die Allgegenwärtigkeit von Englisch in der Welt hat Slovena konkret innerhalb ihrer gesamten Sprachsilhouette, in den Füßen, den Beinen, im Gesicht und den Armen in blau präsentiert. Die Verknüpfung der blauen Farbe mit der englischen Sprache veranschaulicht Slovena folgendermaßen:

Auszug (5) (00:04:17)

Englisch ist blau und das ist auch verbunden, die waren ein großes Imperium, die haben auch die ganze Welt erobert und [...] ich war auch in London erste Mal vor vielen Jahren, man bekommt das Gefühl, dass die tatsächlich die ganze Welt beherrscht haben, diese großen Häuser und auch das Königshaus, und das Ganze, die sind auch Royalisten [...], das ist sehr Englisch, diese aristokratische Denkweise.

Mit den aristokratischen Aspekten verbindet Slovena somit die englische Sprache, während sie schließlich die italienische Sprache mit ästhetischen Faktoren in Zusammenhang bringt. Italienisch liegt wie Serbisch im Bauchbereich, in dem Gefühle und Ästhetik angesiedelt sind. Um eine Erklärung hierfür zu liefern, zieht Slovena eine interessante Parallele zwischen Emotionen und Nahrung:

Auszug (6) (00:03:36)

Das ist alles mit sehr viel Emotion und auch Ästhetik verbunden, sehr viel Ästhetik, und auch mit was wir essen, das ist tatsächlich nicht nur Essen, dass wir funktionieren, sondern das hat auch mit Emotion zu tun, und auch glücklich zu sein, das ist eine weitere Dimension von Nahrung, das ist nicht nur Apfel, sondern es sieht schön aus und es ist rot.

Die italienische Sprache suggeriert diese ästhetische und eher emotionsbezogene Sichtweise, mit der Slovena das Alltagsleben betrachtet. Diese Sprache verursacht bei ihr ein Wohlbefinden, das sie selbst durch Reisen nach Italien spüren kann – sie liebt und genießt die Sonne in Italien, was sie in ihrem Sprachenportrait mit der Farbe Gelb ausgedrückt hat. Zusätzlich zur Wärme empfindet Slovena Liebe zur reichen Kultur und Kunst Italiens. Dies führte dazu, dass sie sich an ein Seminar vor 15 Jahren in Rom erinnerte, wo sie als Kunsthistorikerin die Möglichkeit erhielt, in den Vatikanischen Museen zahlreiche wertvolle Exponate, die nicht für Touristen zugänglich sind, zu betrachten.

Nachdem Slovena die Sprachen in ihre Sprachsilhouette eingezeichnet hatte, fügte sie schließlich noch die Ohren als äußerst wichtige Komponente ihres Körpers hinzu, denn es gelingt ihr heute, Sprachen schnell zu erkennen, je nachdem, wo sie sich gerade befindet: In Serbien beispielsweise hört sie sofort, wenn eine Unterhaltung auf Deutsch geführt wird. Es handelt sich laut Slovena hierbei um einen intensiven Sinneseindruck, das heißt, um eine differenziertere Wahrnehmung und Sensibilität beim Hören, der auf ihre sprachlichen Kompetenzen zurückzuführen ist.

Zusammenfassend lässt sich sagen, dass Slovena über die Zeit durch unterschiedliche Lebenserfahrungen, durch Sprachunterricht und durch Arbeitsbedingungen im Migrationserleben diverse sprachliche Ressourcen der Interaktion entwickelt hat, die sie heute in unterschiedlichem Maße verwendet. Das Sprachenportrait zeigt nicht nur Slovenas Sprachrepertoire, sondern beschreibt auch, wie Slovena sich und ihre Mehrsprachigkeit wahrnimmt. Brigitta Busch erklärt (2013: 40), dass das Sprachenportrait dazu dient, nachzuvollziehen, „wie ein Sprecher sich und sein sprachliches Repertoire [...] als mehrsprachig repräsentiert“. Das Sprachrepertoire der Interviewten ist damit als eine mehrdimensionale und heteroglossische Darstellung zu verstehen, wobei neben der Muttersprache auch andere Sprachen eine wesentliche Rolle für die Selbstkonstruktion spielen. Welche Bedeutung nun das Serbische für Slovena hat, wie sie die deutsche Sprache erlebt und in welcher Form sich dies auf ihre individuelle Biographie ausgewirkt hat, soll im Folgenden näher betrachtet werden.

4. Die Rolle der Muttersprache im Vergleich zur deutschen Sprache für die Identitätsbildung

In diesem und im folgenden Teil des vorliegenden Aufsatzes wird das Verhältnis der Muttersprache und der Sprache Deutsch in Slovenas Spracherleben behandelt. Dabei soll analysiert werden, wie ihre Migrationserfahrung auf sprachlich vermittelten Handlungen beruht, die als entscheidende Momente innerhalb ihrer Lebensgeschichte bezeichnet werden können (vgl. Stevenson 2013: 204). Es geht laut Ulla Fix (2010: 12) darum, die individuellen Sprachbewusstseinsinhalte der SprecherInnen mittels einer „Metaebene des Denkens und Sprechens über Sprache sowie des Erlebens *von* Sprache“ zu enthüllen. Die Untersuchung der Rolle der Muttersprache und der deutschen Sprache sowie des Spracherlebens von Slovena trägt zur Erkenntnis über die Beziehung zwischen ihrer Identität und ihren Sprachen bei. Wie Identitätszuschreibung mit Sprachen verknüpft ist, verdeutlicht Kresić (2016: 132) folgendermaßen:

Das Selbst zeichnet sich durch eine differenzierte Struktur aus, die sich in verschiedene Teilidentitäten (bezogen auf die Lebenskontexte *Arbeit, Freizeit, Familie* etc.) untergliedert. Individuell empfundene Kohärenz wird dabei durch die [...] Identitätsarbeit in Form sprachlich-narrativer, situativer Selbstthematisierungen sowie auf einer Metaebene durch ebenfalls sprachlich geäußerte, biographische Kernnarrationen erreicht [Keupp 1999]. Den in diesem psychologischen Modell bereits betonten sprachlichen Aspekt der Konstruktion des pluralen Selbst greift Kresić (2006, 224–236) auf und schlägt ein „Modell der multiplen Sprachidentität“ vor, das Identität als komplexe Struktur begreift und die Dynamik, sprachliche Konstruiertheit und Multiplizität von Identität betont.

Demnach nehmen die sprachlichen Positionen der Sprecherin innerhalb von Diskursen eine wichtige Rolle ein, die zu ihrer Identitätsbildung beitragen. Die hier auftretende Fragestellung ist: Wie hat die Erfahrung mit der deutschen Sprache das Spracherleben verändert? Zu diesem Punkt betont Pavlenko (1998: 4), dass das Erlernen einer anderen Sprache im Migrationskontext etwas erschüttert, das bisher standsicher und unbestreitbar erschien sowie eine Distanzierung von sich selbst mit sich bringt:

It is not surprising that self and translation become the key notions in the 'language learning' narratives. As pointed out by Mercer (1990): „Identity only becomes an issue when it is in crisis, when something assumed to be fixed, coherent and stable is displaced by the experience of doubt and uncertainty“ (p. 43). Learning a second language in immigration or exile is often perceived as such a dislocation or de-centering of the subject. This feeling is poignantly summarized by a Russian-English bilingual, an American writer Alfred Kazin: „To speak a foreign language is to depart from yourself“ (Kazin, 1979, p. 27)

Anhand von zentralen Konzepten soll dargestellt werden, wie die Interviewpartnerin Slovena sich wahrnimmt, beschreibt und positioniert,⁸ um damit ihre Identitätskonstruktion zu erfassen. Sansone und Thüne (2008: 200) erläutern dazu Folgendes:

Der Begriff Positionierung beschreibt allgemein Sprachhandlungen, mit denen Interaktanten sich sowohl soziale Positionen als auch Identitäten zuschreiben. Ferner bestimmen Positionierungen persönliche Attribute, soziale Rollen, Eigenschaften und Motive, die von Seiten der Interaktanten durch sprachliche Handlungen beansprucht und zugewiesen werden und ihrerseits funktionell für die räumliche Herstellung und Darstellung der Identität in Gesprächen sind [...]. Die Perspektive der Positionierung lenkt die Aufmerksamkeit hauptsächlich auf die qualitative Dimension der Identitätskonstruktion, auf die klassische wiederkehrende Frage der Identität: was für ein Typ von Mensch bin ich, wie möchte ich von meinem Gesprächspartner gesehen und behandelt werden?

Dieser Blickwinkel ermöglicht es, die Muttersprache von Slovena als grundlegenden Teil ihrer Persönlichkeit festzulegen. Serbisch ist tief in ihrem Körper verankert: (11) „Das ist ein Teil von mir, das ist wie Herz, [...], das ist ein Teil meines Inneres“ (01:55:20). Als die Informantin gefragt wird, welche Verbindungen sie an die serbische Sprache knüpft, listet sie ihre Erfahrungen in der Jugend und emotionsbezogene Begriffe auf:

Auszug (7) (01:50:14)

Meine Wurzeln, dann auch der Duft serbischer Erde, [...], meine Kindheit, Schulzeit, Universität, erste Liebe, alles, auch schöne Reisen auch mit serbischen Gruppen, erste Reise war in Griechenland, [...], auch Partys, es war schöne Zeit, meine Eltern, mein Haus, meine Familie, das ist selbstverständlich, meine Mutter, Vater, Großeltern.

⁸ Zum Begriff der Positionierung vgl. Bamberg (1997: 336): „Building on Hollway (1984), Davies and Harré (1990) defined positioning as a discursive practice ‚whereby selves are located in conversations as observably and intersubjectively coherent participants in jointly produced story lines‘ (p.48). Thus, in conversations – due to the intrinsic social force of conversing – people position themselves in relation to one another in ways that traditionally have been defined as roles. More importantly, in doing so, people ‚produce‘ one another (and themselves) situationally as ‚social beings.‘“

Slovena konstruiert hier ihre Identität, indem sie sich an die Ereignisse ihrer Jugend und ihre nahestehenden Personen und Zeiträume erinnert, die mit ihrem Geburtsland (Serbien), ihrem Leben vor der ‚Migrationslaufbahn‘ und ihrer Muttersprache in Zusammenhang stehen. Durch ihre obenstehende Behauptung (Auszug 7) zeigt sich, „[...] wie sehr sich Sprache [...] mit Orten, [...], Stimmungen, körperlicher Berührung, Gefühlen, Farben und Gerüchen verbindet, eine Assoziation von Sprache und Sinneseindrücken“ (Busch & Busch 2010: 89). Im Übrigen merkt Slovena an, dass Serbisch in ihr stets ein Gefühl von Heimweh weckt:

Auszug (8) (01:50:49)

Ich habe immer eine gewisse Nostalgie [...] alles, was mit Kultur verbunden ist, [...] wenn ich an Serbien denke und auch wenn ich an das slawische Volk denke, das hat auch viel mit Sprachen zu tun und auch Geschichte, alte Geschichte.

Slovena sieht sich als eine emotionale Frau, in der die Gedanken an serbische Traditionen, Werte, Sprache und Geschichte ein Gefühl von Nostalgie hervorrufen. Die Muttersprache eröffnet für Slovena somit eine Perspektive zurück zu ihrer Vergangenheit und zu ihren Erinnerungen an einen sorgenlosen und vertrauten Zeitabschnitt. Dass die Muttersprache ein Gefühl von Vertrautheit verursacht, erklären Busch & Busch (ebd.: 88) damit, dass „[...] die Erfahrung eines ursprünglichen Vertrauens in die kommunikative Macht von Sprache mit der oder den Erstsprachen der frühen Kindheit verknüpft [wird]“. Deshalb positioniert sich die Interviewte als eine Person, für die die Verbindung zu ihrer Muttersprache und zu ihren slawischen Wurzeln untrennbar ist.

Gleichzeitig nimmt die deutsche Sprache im Leben von Slovena eine bedeutende Rolle ein. Slovena ist schon in ihrer Kindheit mit der deutschen Sprache in Kontakt getreten, weil in der ursprünglichen, ländlichen Umgebung von Belgrad deutsche BürgerInnen lebten, von denen eine ihre zweite Trauzeugin bei ihrer Hochzeit war:

Auszug (9) (01:13:29)

In Borča gab's eine Kirche, wo auch deutsche Minderheiten lebten, ich habe auch die deutsche Sprache gehört, [...], in der Schule lernte man Russisch, Französisch oder Englisch, mein Bruder wollte unbedingt Russisch lernen und ich habe Englisch gelernt, aber dann kam ich nach Deutschland und bin, es ist selbstverständlich, mit der deutschen Sprache in Berührung gekommen, aber unsere zweite Trauzeuge war eine Deutsche, [...] und ihre Eltern sind auch Deutschen, die in Pančevo lebten, und es gibt auch nicht nur eine Kolonie, sondern auch eine Kirche, wo die sind, und auch ihre Mutter spricht Deutsch, ihre Muttersprache ist Deutsch und zweite Sprache ist Serbisch, es gibt in Vojvodina deutsche Dörfer.

Obwohl die deutsche Sprache in der Grundschulbildung von Slovena nicht enthalten war, fand sie es nach ihrem Umzug nach Deutschland als eine natürliche sowie gute Gelegenheit, die Sprache des Landes zu erwerben. Auf diese Weise konnte ihr Deutsch sowohl ihren Selbstaussdruck als auch das Verständnis für die Menschen um sie herum begünstigen:

Auszug (10) (01:27:23)

Das ist für mich [...] selbstverständlich, wenn ich in einem Fremdland lebe, das ist nicht auf Deutsch bezogen, sondern wenn ich in Italien lebe, ich wollte auch, dass ich auch Menschen in meiner Umgebung verstehe und dass ich auch mich

ausdrücken kann, ich habe mir nie Frage gestellt, warum lerne ich, für mich war das eine gute Gelegenheit, eine neue Fremdsprache zu lernen.

Im Alter von 23 hat die Informantin infolgedessen einen Grundsprachkurs beim Goethe-Institut in Berlin besucht. Abgesehen von diesem Sprachkurs⁹ verfolgte Slovena beim Sprachenlernen keinen strukturierten Ansatz, sondern sie lernte spontan anhand von Alltagssituationen und durch das Lesen. Durch die stetige Benutzung der deutschen Sprache (in alltäglichen Dialogen mit deutschen Freunden, bei der Arbeit, beim Radio hören oder Fernsehen) und die Migrationserfahrung hat die Befragte eine sogenannte Übergangsphase zur deutschen Sprache erlebt, die ihr einen direkten Zugang zur Kultur Deutschlands ermöglicht hat. Slovena erläutert, wie sie durch ihre Deutschkenntnisse die deutschsprachige Literatur im Original völlig anders verstehen konnte:

Auszug (11) (01:45:26)

Das ist vielleicht wie, eine neue Tür ist geöffnet und dann kannst du, zum Beispiel wenn du Hermann Hesse auf Deutsch liest, das ist ganz ein anderer Hermann Hesse, als ich auf Serbisch gelesen habe, [das] ist eine Übersetzung, das ist so, so slawisch Serbisch, dieser Übersetzer hat seine Emotionen und sein Verständnis in diesem Buch niedergeschrieben, und das ist weit weg entfernt, nicht weit weg, aber das ist eine Interpretation.

„Ich war auch froh [Hermann Hesse] auf Deutsch lesen zu können“, sagt Slovena (00:48:18) und drückt damit aus, dass ihr die deutsche Sprache ein tieferes Verständnis der deutschen kulturellen Einheit gegeben hat. Es öffnete sich für sie ‚eine neue Tür‘, was für neue Sichtweisen, Perspektiven und Zugehörigkeiten steht. Die deutsche Sprache als solche hat nicht nur als Kulturöffner fungiert, sondern hat ihr auch eine von mehreren Fenstern übersäte Konstellation geschenkt, die man mit einem neuen Leben vergleichen kann. Slovena berichtet in diesem Zusammenhang:

Auszug (12) (01:06:14)

Das ist nicht nur Literatur, das ist auch Musik, Oper, es gibt viel mehr was Kultur, auch Esskultur, ich habe auch viele deutsche Gerichte kennengelernt und das ist tatsächlich wie noch ein Leben, wie noch etwas dazu, das ist ein Reichtum, innerer Reichtum, es geht nicht nur um Materielles, sondern tatsächlich, das ist ein innerer Reichtum.

Die Sprecherin definiert sich folglich als eine offene Person, der die Kenntnis einer Fremdsprache ein völlig anderes Universum zugänglich gemacht hat, das sie verinnerlicht hat und das ihr gehört. Sie beschreibt sich als Person mit einem neugierigen Charakter, der das Erlernen und das Verstehen der neuen Sprache (zusammen mit der Kultur und allen anderen Aspekten, die sie impliziert) mit Freude und Wissbegier nutzt – durch die gewonnene Betrachtungsweise bildet Slovena ihre Identität, indem sie diese als ihren „inneren Reichtum“ bezeichnet. Die Tatsache, dass eine neue Fremdsprache zur Erlangung einer neuen Reichweite führt, stützen Treichel und Bethge (2010: 114), indem sie auf die bereits von Wilhelm von Humboldt formulierte These hinweisen:

⁹ Für Slovena waren die Grammatik (die Artikel) und die Aussprache (die Umlaute) die größten Herausforderungen beim Spracherwerb. Es muss hervorgehoben werden, dass diese sprachlichen Aspekte im Serbischen nicht vorhanden sind.

Sprache kann inneres Territorium und persönlicher Freiraum sein. Mit dem Erwerb einer Fremdsprache kann man sich von anderen absetzen, man gewinnt aber auch ein Ausdrucksspektrum hinzu, das alternative Denkweisen erzeugt und befreiend wirkt. Den Gedanken, dass es beim Erlernen einer neuen Sprache um die Bildung der gesamten Persönlichkeit und Erweiterung des Gesichtskreises geht, finden wir bereits bei Wilhelm von Humboldt formuliert: [...] „Die Erlernung einer fremden Sprache sollte [...] die Gewinnung eines neuen Standpunkts in der bisherigen Weltansicht seyn [...]“ (Humboldt 1836/1963, S. 434).

Außer dieser Dimension eröffnet die deutsche Sprache Slovena Vergleichsmöglichkeiten und unterstützt ihre Geisteshaltung und ihre Reflexionsfähigkeit durch Analyse, Strukturierung und Präzision:

Auszug (13) (01:01:00)

Wenn ich eine serbische Konversation führe über wichtige Sachen, dann komme ich nach Hause und übersetze das Gleiche auf Deutsch, [...], und dann merke ich, manche Sachen sind da nicht präzise, richtig geklärt, die Deutschen sagen, [die Gesprächsinhalte müssen] geklärt werden [...].

In diesem Beispiel beschreibt sich Slovena durch die erste Person Singular, „ich“, als ein einzelnes Individuum im Gegensatz zu der großen Kategorie „die Deutschen“ (die dritte Person Plural): Sie benutzt aktiv die Sprache „der Deutschen“, einschließlich der Normen und Standards der deutschen Sprache, um die serbischen Gespräche zu präzisieren. Als „eine Möglichkeit, auch manche Sachen zu überprüfen“ (01:00:48) hilft ihr die Übersetzung ins Deutsche, um sich zu fragen, ob die serbischen Inhalte exakt klagestellt sind oder ob sie doppeldeutig geblieben sind. Diese Fähigkeit des Vergleichens wird laut der Befragten auch durch das Lesen auf Deutsch gefördert (vgl. auch S. 85, Auszug 11) (01:03:06): „Es geht immer darum, ob etwas genauer und präziser ist und ich lese tatsächlich sehr gerne auch diese Wochenzeitung, weil die auch sehr seriös berichten und [...] so lernt man auch Essays zu schreiben“. Dies ist dadurch bedingt, dass die auf Deutsch formulierte Darstellung der Thematiken auf struktureller Genauigkeit, objektiven Fakten und Ernsthaftigkeit beruht, die in einem direkten Widerspruch zu vornehmlich emotionalen serbischen Diskursen stehen (vgl. Auszug 13). Die Interviewte bemüht sich demzufolge regelmäßig, in den serbischen Dialogen, in ihren serbischen Ausstellungskatalogen und in den serbischen Nachrichten ihr deutsches Sprachbewusstsein produktiv einzusetzen. Durch diese Identifizierungen (s. u. a. Auszug 13) definiert sich Slovena als eine wissensdurstige Frau, die ihr Leben mit dem Wunsch nach einer genaueren Ausdrucksweise, Selbstverbesserung und breiterem Wissen führt.

Die Suche nach Genauigkeit und die Neigung, Begriffe analytisch zu hinterfragen, spiegeln sich jedoch nicht nur im Gespräch wider, sondern laut Slovena auch in der Art und Weise, wie man eine Arbeit in Deutschland ausübt, beziehungsweise wie man sich mit der Kunsttechnik beschäftigt – es muss auf jede Kleinigkeit und jedes Detail geachtet werden, was Slovena selbst in hohem Maße schätzt und auch versucht, selbst umzusetzen. Die im Deutschen vorhandenen Sprachstrukturen und -formen tragen dazu bei, dass dies keine zu schwierige Aufgabe ist:

Auszug (14) (01:47:58)

Meine Nichte, die hat auch in Serbien an der Hochschule für Kunst studiert, Szenographie, und ihr Mann ist ein deutscher Tischler, [man kann sich nicht vorstellen], wie gut er ist, er hat eine Küche für meine Tochter 100 Mal gemessen, aber

als sie fertig war, das war eine Freude, das zu sehen, wie gut, ganz genau, Millimeter, er sagt, dass ist ein Millimeter, das spielt auch eine Rolle, und das ist wiederum Deutsch.

Slovena hat in der Tat durch ihr Migrationserlebnis und die deutsche Sprache nicht nur in ihrer künstlerischen Arbeit eine neue Methode (eine höhere Präzision und Aufmerksamkeit) eingeführt, sondern sie hat sich auch eine neue Lebensart angeeignet (zur *Embodiment*-These vgl. Thüne 2011: 242) – dieser Einfluss ist nämlich in den Empfindungen und im Handeln der Befragten deutlich präsent und manifestiert sich in ihrer Malerei und in ihrer Biographie, wie sie veranschaulicht (02:10:11):

Auszug (15) (02:10:11)

[Ich habe entdeckt], dass ich auch tatsächlich präzise sein kann, auch pünktlich sein kann, dass ich auch mehr Zeit für mich nehmen kann oder darf, bei uns hatte ich immer früher [...] viel Zeit an die anderen Mitmenschen, ich habe auch weniger über meine Zeit oder mich und meine Bedürfnisse nachgedacht, [...], auch sich richtig kennenzulernen, das ist sehr, sehr gut, und sich zu fragen, will ich das tatsächlich oder will ich das nicht.

Slovena schafft ihr Selbst, dem eine Vielzahl von in der Berliner Lebenswelt erlernten soziokulturellen Prinzipien und Verhaltensweisen zugrunde liegt, wodurch sie sich größere Autonomie und Selbsterkenntnis erarbeitet hat. Sie distanziert sich demzufolge von der Kategorie „bei uns“ (in Serbien) und sieht sich heute als eine durch neue, wertvolle Qualitäten und Eigenschaften gekennzeichnete, in Deutschland lebende Künstlerin.

Aus den oben genannten Gründen kann festgehalten werden, dass Slovenas Lebensweg als Modell einer biographischen Transformation bezeichnet werden kann (s. Treichel & Bethge 2010: 113): Personen wie Slovena, nämlich MigrantInnen der ersten Generation, können einschlägig bezeugen und erzählen, wie die Migration zu einer Erfahrung der Veränderung des Lebens führt (vgl. Stevenson 2013: 203). Der Zeitpunkt, in dem der erste tiefgreifende Wandel Slovenas Lebenswelt begann, beginnt mit ihrem Umzug nach Berlin als 23-jährige junge Frau: Um mit den Worten Stevensons (ebd.: 204) zu sprechen, geht es um den „erste[n] Akt in [der] Inszenierung [von Slovenas] Lebensgeschichte“; der zweite transformative Zeitpunkt repräsentiert Slovenas Ehe und die Gründung ihrer Familie in Berlin, als sie 33 Jahre alt war, gefolgt vom Aufbau ihrer Karriere als Künstlerin. Die Grundlage dieser entscheidenden Lebensmomente von Slovena liegt in ihrem Verhältnis zu der Fremdsprache Deutsch: Mit Hilfe der deutschen Sprache und der deutschen Kultur hat sie andersartige und zusätzliche Betrachtungsweisen verinnerlicht, die ihre Persönlichkeit nachhaltig tief prägen. Durch die deutsche Sprache hat Slovena ein neues Land entdeckt, das sie als Teil ihres immateriellen Eigentums beschreibt und das auch neben Serbisch ihre Identität bildet. Es lässt sich ferner feststellen, dass die Sprecherin dank der Deutschkenntnisse eine Selbstrealisierung erzielte, die durch größere Rationalität, strukturelle Gründlichkeit und tieferes Selbstbewusstsein charakterisiert ist. Diese Aspekte sind sowohl in ihrer Ausdrucksweise als auch in ihrer Mentalität präsent und machen die Person von Slovena von heute aus. Der Einsatz der deutschen Sprache, die hier als „ein Raum voller Möglichkeiten und Selbsterfüllung“ (ebd.: 207) bezeichnet werden kann, bestimmt und spiegelt die Lebenswelt und die Subjektivität der Informantin.

5. Spracherleben in der Muttersprache und der deutschen Sprache

Wie man sich innerhalb der Sprachen fühlt und sie wahrnimmt, steht im Vordergrund der sprachbiographischen Forschung, wie Busch (2013: 19) erläutert: „Spracherleben ist nicht neutral, es ist mit emotionalen Erfahrungen verbunden, damit, ob man sich in einer Sprache bzw. im Sprechen wohlfühlt oder nicht“. Bei der Frage an Slovena, wie sie auf der einen Seite ihre Muttersprache erlebt, hat sie das Adjektiv „natürlich“ verwendet und zugegeben (01:55:47): „Natürlich ganz, ich habe auch nicht nachgedacht, wie fühle ich mich“. Angesichts des Sich-Wohlfühlens in der Muttersprache hat die Interviewte angegeben, sich nicht über dieses Gefühl Gedanken gemacht zu haben. Auf der anderen Seite erkennt die Interviewpartnerin, dass, seitdem sie im Deutschen sicherer geworden ist, sie in dieser Sprache auf eine andere Weise das Sich-Wohlfühlen erfährt: Sie spricht und denkt frei in alltäglichen deutschen Konversationen, aber manchmal zieht sie sich wegen Müdigkeit in sich zurück und äußert sich mit einer leiseren Stimme als üblich:

Auszug (16) (01:07:08)

Ich fühle mich gut, [...], mein Problem ist, dass ich manchmal zu leise spreche, wir hatten auch ein Seminar, wie man redet, wie man spricht, wenn du auch eine Vorlesung hast, irgendwas vorträgst, es gibt tatsächlich eine Methode, wie man laut ausspricht, dass das nicht nach innen kommt, sondern raus und ich hab manchmal, wenn ich zum Beispiel zu viel gearbeitet habe oder gelesen habe, bin ich dann sehr in mich zurückgezogen und dann bin ich nicht laut genug.

Slovena nimmt sich als manchmal stilles und nicht extrovertiertes Subjekt wahr. Wenn sie Deutsch spricht, kommt sie sich nicht fremd in Sprache vor, sondern meint, ein sprachbewusstes Verhältnis dazu als zum Serbischen zu haben. Es handelt sich laut Slovena um eine höhere Achtsamkeit im Umgang mit der Sprache – dies erweist sich insbesondere in der Fähigkeit des Schreibens auf Deutsch¹⁰. Sie berichtet, wie sie kürzlich beim Verfassen eines wissenschaftlichen Textes ausgesprochen vorsichtig war, damit er nach den Normen der deutschen Sprache fehlerfrei war; um dies zu erreichen, musste sie sich überwiegend auf die Artikel und die Rechtschreibung der Komposita konzentrieren:

Auszug (17) (01:24:15)

Manchmal ist der Artikel zu überprüfen, [...] zum Beispiel, wie das, was ich geschrieben habe für ein Museum, da musste ich tatsächlich mir Zeit nehmen, um meinen Text noch mal zu lesen und Klang zu hören, dass es tatsächlich deutlich ist, es gibt auch Zitate auf Deutsch, die ich übersetzt habe, [...], das kann man nicht eins zu eins, sondern man übersetzt Sinn, man muss tatsächlich immer überprüfen, [...]es gibt auch diese zusammengesetzte Worte, die sind wie ein Satz, muss ich tatsächlich gut aufpassen.

Durch diese Behauptung positioniert sich Slovena als eine gewissenhafte und sorgfältige Person, die häufig beim Schreiben der kunstwissenschaftlichen Artikel die Richtigkeit der linguistischen Aspekte bezweifelt, was sie dazu bringt, zu überprüfen, ob ihre Sätze exakt nach den Regeln der deutschen Sprache verfasst sind. Auch wenn der Gebrauch der deutschen Sprache oft eine Überprüfung verlangt, ist heute nach unzähligen in Deutschland verbrachten Jahren die Ratio und die Denkweise von Slovena durch diese Sprache

¹⁰ Das Schreiben auf Deutsch ist für die Sprecherin die Kompetenz, die ihr am schwersten fällt und die sie weiterentwickeln möchte.

geformt und konstituiert (s. S. 87, Auszug 15). Deutsch repräsentiert zusammen mit der Muttersprache, die eher als die Sprache der Emotionen und Gefühlen bezeichnet werden kann (s. S. 84, Auszug 7), Slovenas über die Zeit gebildeten und entwickelten sprachlichen Boden. Sie benutzt die beide sprachlichen Ressourcen ausgewogen und sie drückt sich in beiden sprachlichen Ressourcen gut aus, was dazu führt, dass sie sich sowohl im Serbischen als auch im Deutschen zu Hause fühlt. Als mehrsprachiges Individuum besitzt Slovena die Kompetenz, die Stevenson (2013: 213) „intersprachliche Fähigkeit“ nennt, das bedeutet, sie ist in der Lage, sich zwischen diesen zwei Sprachen zu bewegen. Serbisch und Deutsch ergänzen sich und keine lässt die andere vorherrschen – die gleichgewichtige sprachliche Benutzung macht Slovena geistig aktiv und gesund:

Auszug (18) (02:23:09)

[Ich benutze] beide Sprachen fast halb halb [...] und es ist schon verinnerlicht alles, [...] und dann ist da auch wie ein Kontrolleur, das tut sehr gut, [wenn ich vielleicht zu viel Deutsch gesprochen habe, dann kommen] serbische Wurzeln und sagen oh oh guck, nimmst du ein Buch wäre nicht schlecht, weil dieses Bewusstsein, dass man immer etwas gewinnt oder verliert, und das motiviert mich auch, das macht mich lebendig, vital, auch mental.

Slovena konstruiert ihre Identität durch die Anwesenheit und Verwendung der beiden Sprachsysteme und -welten, die ihre Innerlichkeit ausmachen („es ist schon verinnerlicht alles“). Sie beschreibt sich als eine hochmotivierte Person, die äußerst viel schätzt, geistige Tätigkeit auszuüben, indem sie sowohl Serbisch als auch Deutsch spricht und liest:

Auszug (19) (01:19:34)

Ich bin der Meinung, man muss sagen, eine Sprache ist immer mit Entwicklung verbunden, und wenn ich nur auf Serbisch oder in Serbisch mit meinem Mann rede [...] oder mit meinen serbischen Freunden, da ist tatsächlich, Wortschatz ist nicht groß und ich merke, der Wortschatz muss sich erweitern, und dann lese ich immer, ich lese Serbisch, Deutsch, Serbisch, Deutsch.

Aus diesem Grund gehören die beiden Sprachen zu ihren inneren Sprachen, die ihr die Möglichkeit eröffnen, das, was Pavlenko (1998: 4) „tone of self“¹¹ nennt, zu äußern. Die Erfahrung mit der deutschen Sprache hat Slovena daher als eine Art Vervollständigung ihres Selbsts erlebt, die sowohl ihre persönliche als auch ihre berufliche Verwirklichung als Künstlerin förderte (vgl. Stevenson 2013: 214).

Darüber hinaus entwickelt die Sprecherin eine interessante allgemeine Vorstellung darüber, wie man sich in einer Sprache fühlt: Dies hängt ihr zufolge nicht von der Freiheit der Ausdrucksweise ab, sondern vor allem von spezifischen Themenkomplexen, die auf bestimmte Weise differenzierte Spracheinheiten auszeichnen. So ist für Slovena beispielsweise in deutschen Dialogen die rationale Dimension stärker ausgeprägt als die emotionale Dimension (vgl. Auszüge 3, 20). Ferner besteht die Sprache als solche für sie nicht nur aus einer Kombination von Wörtern, sondern aus einem Komplex von verschiedenen Faktoren (der Genetik, der Umgebung, der Esskultur), die sie beeinflussen. Diesen Standpunkt verdeutlicht Slovena folgendermaßen:

¹¹ Thüne (2001: 264) umfasst mit der *intrasubjektiven Kommunikation* alle „Situationen, in denen wir mit uns selber kommunizieren wie z.B. bei Selbstgesprächen, dem Vorformulieren von Gedanken und Gefühlen, Träumen etc.“

Auszug (20) (00:51:21)

Das hängt von der Thematik ab, wenn ich die deutsche Sprache spreche, und alles, was mit Emotion zu tun hat, ist etwas blasser bei mir, [...], es ist Herz dabei aber nicht so, es gibt eine Skala von 1 bis 10, das ist 7, [und Serbisch] 10 oder 20, das hängt tatsächlich von der Thematik ab und ich bin der Meinung, dass Sprache auch viel mit Genetik zu tun hat und auch Umgebung und was man auch isst, das spielt auch eine große Rolle, alles ist verbunden, auch Sprache kann gut oder nicht gut schmecken, das sind auch sehr wichtige Sachen, denke ich, das sind nicht nur Wörter und Buchstaben und so weiter, eine Sprache ist komplexer für mich.

Unter Berücksichtigung der oben dargelegten Wahrnehmungen, dem Spracherleben und den Positionierungen der Teilnehmerin lässt sich über das Verhältnis zwischen Serbisch und Deutsch zusammenfassend sagen, dass es sich um eine Beziehung der Versöhnung und Komplementarität handelt (s. S. 88, Auszug 18). Für Slovena zeichnet sich so ein Lebensweg ab, der aus einer Mischung serbischer und deutscher Prägung besteht (vgl. auch Leonardi 2010: 335¹²). Die ständige Auseinandersetzung und Kopräsenz zweier Kulturen und zweier Sprachen, die eine eindeutige Konsequenz ihrer Migrationsgeschichte ist, charakterisiert ihre Einstellungen. Dieses Phänomen ist eine typische Eigenart einer hybriden Identität, die Sansone und Thüne (2008: 209) folgendermaßen veranschaulichen:

Als Ergebnis eines [...] langjährigen Migrationsprozesses entwickelt sich eine Art hybride Identität, die innerhalb einer überwiegend monokulturellen Gesellschaft existiert. Eine in diesem Sinne verstandene hybride Identität impliziert stets die Konzepte Bikulturalität und Bilingualismus. Es handelt sich hierbei um eine Vermischung kultureller und sprachlicher Bezüge – die des Ursprungslandes [...] und die der effektiven Umwelt (Deutschland).

So empfindet Slovena eine Loyalität zum Geburtsort (Serbien), zu den dortigen Werten und Traditionen und parallel eine Identifizierung mit der lokalen Kultur ihres ausgewählten Migrationslandes (Deutschland). Die Befragte sagt (00:41:07), „ich weiß, woher ich komme, aber ich weiß, dass ich auch sehr gerne in Berlin lebe“ und konnotiert demzufolge Deutschland als ihre „zweite Heimat“ (03:09:08), die ihr zugehört und in der sie sich wohl fühlt. Um diese Beschaffenheit der doppelten konfliktlosen Zugehörigkeit der Interviewte zu untermauern, werden in der nachstehenden Tabelle die serbischen und deutschen Wörter je nach der Wertschätzung der Teilnehmerin vorgestellt (s. Tabelle 1¹³). Es werden ihre Ausdruckspräferenzen und -dispräferenzen für beide Sprachen angegeben. Aus der Tabelle ergibt sich, dass Slovena serbische und deutsche Äußerungen schätzt, die großteils Substantive, dabei vorwiegend ästhetische und emotionsbezogene Ausdrücke sind (*život* ‚Leben‘, Ästhetik). Es lässt sich außerdem eine Übereinstimmung zwischen zwei lexikalischen Präferenzen bemerken, die in beiden Sprachen erscheinen (Schönheit und Kinder). Im Gegensatz dazu symbolisieren die serbischen Wörter, die die Sprecherin weniger schätzt, eher schlechte Eigenschaften und Stimmungen der Men-

¹² Leonardi spricht in diesem Hinblick von einer Art ‚doppelten Identität‘ der meisten Jeckes (deutschsprachige jüdische Einwanderer), „die, wie der israelische Fernsehjournalist David Witzthum (Sohn jeckischer Eltern) in einem Interview mit Anne Betten behauptet, aus einer Mischung von deutscher Prägung und absolutem Engagement für Israel bestehe“.

¹³ Die Tabelle ist das Ergebnis von Slovenas Antworten auf die folgenden Fragen in der ersten Phase der Forschungsarbeit (d.h. Fragebogen): „Welche Wörter der deutschen/serbischen Sprache mögen Sie bzw. mögen Sie nicht so gern?“.

schen, die meist durch negative Adjektive gekennzeichnet sind (durch das Suffix *ne* [un], *nezadovoljan* ‚unzufrieden‘, *neiskren* ‚unaufrichtig‘), während die deutschen Ausdrucksdispräferenzen typische deutsche Formulierungen beinhalten, das heißt, zusammengesetzte Nomen (*Handschuhe*, *Schlupfwinkel*).

Serbisch		Deutsch	
Lexikalische Präferenzen	Lexikalische Dispräferenzen	Lexikalische Präferenzen	Lexikalische Dispräferenzen
lepota ‚Schönheit‘	avetinjnsko ‚gespenstisch‘	Freude	Handschuhe
sunce ‚Sonne‘	razočaran ‚enttäuscht‘	Ästhetik	Druckwerk
deca ‚Kinder‘	nezadovoljan ‚unzufrieden‘	slawisch	Schlupfwinkel
život ‚Leben‘	neiskren ‚unaufrichtig‘	Schönheit	Sukkurs
iskra ‚Funke‘	neprijatan ‚unangenehm‘	Kinder	Verfolgung

Tabelle 1: *Lexikalische Präferenzen und Dispräferenzen*

6. Schlussfolgerungen

Die jugoslawische Auswanderung repräsentiert einen wichtigen Teil der gesamten Migrationsgeschichte Deutschlands. Exemplarisch dafür wurde hier der Lebensweg der jugoslawischen bzw. genauer gesagt serbischen Migrantin Slovena Mitrovski nachgezeichnet und auf ihre heteroglossische Realität fokussiert, die durch sprachliche als auch kulturelle Diversität gekennzeichnet ist. Durch die sprachbiographische Herangehensweise wurde der Befragten die Gelegenheit gegeben, ihr Migrationserlebnis in einen Sinnzusammenhang zu stellen und die Bedeutung ihrer Erfahrungen mit ihrer Sprachlichkeit herauszuarbeiten (vgl. Pavlenko 2007: 164). Hierbei wurden die Migrations- und Mehrsprachigkeitserfahrung, die Bedeutung der Muttersprache und der Zweitsprache und das Spracherleben näher untersucht. Das Sprachrepertoire wurde durch ein Sprachenportraits verdeutlicht. Das Zeichnen dieses Sprachenportraits diente der Thematisierung der lebensweltlichen Sprachvielfalt der Interviewte und der Visualisierung ihres Sprachrepertoires (vgl. Busch 2008: 144). In der Sprachsilhouette hat sich die Informantin als mehrsprachiges Individuum positioniert und dadurch einen Einblick in ihre vielschichtige Persönlichkeitskonstruktion zugelassen. Als Resultat des Erwerbs der deutschen Sprache, der einen direkten Zugang zur deutschen Lebenswelt und Kultur zuließ, ergab sich, dass die deutsche Sprache eine wichtige Rolle für die Einstellungen der Interviewpartnerin sowie für die Erkundung komplett neuer Horizonte gespielt hat.

Das Ziel der vorliegenden Arbeit war es, aufzuzeigen, wie die Interviewte durch ihre Sprachen gelenkt und geformt wird. Durch die Erzählungen hat Slovena ihre Identität konstruiert, der die sprachlich vermittelten Erfahrungen zugrunde liegen (vgl. Stevenson 2013: 216). Die Migrationserfahrung und das Eindringen in die neue Sprachwelt hat zu einer bikulturellen Identität der Sprecherin geführt, die als eine sprachliche und kulturelle Vermischung beschrieben werden kann: Auf der einen Seite bestätigt Slovena ihre Zugehörigkeit zu ihrem Geburtsland (Serbien) und auf der anderen Seite sieht sie sich gleichzeitig unbestreitbar als Mitglied der neuen Kultur ihres selbstgewählten Wohnorts (Deutschland). In einem solch bikulturellen Umfeld fühlt sich Slovena sowohl im muttersprachlichen als auch im deutschsprachigen Territorium zu Hause (vgl. identifizierende Funktion der Sprache, Fix 2010: 20). Hierbei sind die folgenden Worte für die Sprecherin zutreffend (Treichel & Bethge 2010: 113): „Lebensgeschichten, in denen sich grundlegende Orientierungen ändern, sind Lebensgeschichten biographischer

Transformation“. Nach der ausschlaggebenden Veränderung im Lebensweg von Slovena, nämlich nach ihrer Migration nach Deutschland, fand sie sowohl private als auch berufliche Erfüllung, indem sie ihre Familie gegründet und ihre Karriere aufgebaut hat. Während dieser transformierenden Ereignisse in ihrem Lebenslauf hat sie ein neu sprachliches Repertoire geschaffen: Slovena hat eine enge Beziehung zur deutschen Sprache entwickelt, was eine starke Veränderung in ihrem Charakter und ihrem Verhalten bewirkte. Ferner ist Berlin ein Ort mit besonderem sozialen und kulturellen Potenzial, in dem besondere sprachliche Ressourcen persönliche und berufliche Entwicklungen befördern (vgl. Stevenson 2013: 214). So bestätigt Slovenas Migrationserlebnis als eine Art transformierender Lebenshandlung, dass die Sprache uns nicht nur äußerlich, sondern auch innerlich verändert und dass sie als ein Mittel visualisiert werden kann, durch das man sich transformieren und neu ordnen kann.

Zusammenfassend lässt sich festhalten, dass zunächst die Stadt Berlin heute als ein kosmopolitischer, globaler und vielsprachiger Ort¹⁴ symbolisch einen Spiegel der durch hybride Identität gekennzeichneten mehrsprachigen Migrantin darstellt. Das Migrationsgeschehen und die Zweitsprache haben die Biographie der Sprecherin tiefgreifend beeinflusst und ihre Weltperspektive verändert. Nicht zuletzt soll betont werden, dass ausschließlich durch die Mehrsprachigkeit der Wert und die Bedeutung der Muttersprache erkannt werden kann. Die Anerkennung und das Spüren dieses komplexen Zusammenhangs von sprachbiographischer Textur wird, wie Stevenson (2009: 15-16) ausführt, durch die Analyse von *Sprachbiographien* ermöglicht:

[*Sprachbiographien*] zeigen nicht (nur), wie jemand durch Sprechen zum Sprechen gebracht werden kann, sondern wie ein Leben durch Sprechen über Sprache gestaltet werden kann. Und sie zeigen, dass die eigene Sprache nur durch ihr Verhältnis zur Sprache der Anderen einen Sinn und einen Wert erhalten kann.

¹⁴ Zum Multilinguismus in Berlin s. Stevenson (2017).

Literaturverzeichnis

- Arbutina, Z. (2013) ‚Jugoslawische Gastarbeiter in Deutschland‘, *Deutsche Welle*, <https://www.dw.com/de/jugoslawische-gastarbeiter-in-deutschland/a-16475757> [Abrufdatum: 01.09.2021].
- Aumüller, J. (2010) ‚Wie viele Generationen dauert Integration? Wie Begriffe unser Bild von Gesellschaft prägen‘, *Bis in die dritte Generation? Lebensrealitäten junger MigrantInnen*, Heinrich Böll Stiftung: Berlin, 7–11. https://heimatkunde.boell.de/sites/default/files/dossier_dritte_generation.pdf [Abrufdatum: 01.09.2021]
- Bamberg, M. (1997) ‚Positioning between structure and performance‘, *Journal of Narrative and Life History*, 7, 335–342.
- Busch, B. (2008) ‚Sprachenbiographien als Zugang zum interkulturellen Lernen: Erfahrungen aus einem Workshop mit SchülerInnen in Südafrika‘, in Furch, E. und H. Eichelberger (Hgg.), *Kulturen, Sprachen, Welten. Fremdsein als pädagogische Herausforderung*, Innsbruck, Wien, Bozen: Studienverlag, 139–149.
- Busch, B. (2010) ‚Wenn ich in der einen Sprache bin, habe ich immer auch die andere im Blick – Zum Konnex von Politik und Spracherleben‘, in de Cilia, R., H. Gruber, F. Menz und M. Krzyzanowski (Hgg.), *Diskurs, Politik, Identität. Discourse, politics, identity. Festschrift für Ruth Wodak*, Tübingen: Stauffenburg, 235–244.
- Busch, B. (2013) *Mehrsprachigkeit*, Wien: Facultas.
- Busch, B. (2016) ‚Methodology in biographical approaches in applied linguistics‘, *Working Papers in Urban Language & Literacies*, paper 187, 2–12.
- Busch, B. und T. Busch (2010) ‚Die Sprache davor. Zur Imagination eines Sprechens jenseits gesellschaftlich-nationaler Zuordnungen‘, in Bürger-Koftis, M., H. Schweiger und S. Vlasta (Hgg.), *Polyphonie. Mehrsprachigkeit und literarische Kreativität*, Wien: Praesens, 81–103.
- Europäisches Forum für Migrationsstudien (1995) *Kriegsflüchtlinge aus dem ehemaligen Jugoslawien nach Zielland*. https://www.efms.uni-bamberg.de/ds27_2_d.htm [Abrufdatum: 28.05.2021]
- Fix, U. (2010) ‚Sprachbiographien als Zeugnisse von Sprachgebrauch und Sprachgebrauchsgeschichte‘, in Franceschini, R. (Hg.), *Sprache und Biographie. [Themenheft]. Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik (LiLi)* 40 (4), 10–28.
- Goeke, P. (2013) ‚Historische Entwicklung der Migration‘, *Bundeszentrale für politische Bildung*, 3–7. www.bpb.de/gesellschaft/migration/laenderprofile/160545/historische-entwicklung [Abrufdatum: 01.09.2021]
- Hahn, S. (2017) ‚Migration aus Süd- und Südosteuropa nach Westeuropa: Kontinuitäten und Brüche‘, *Bundeszentrale für politische Bildung*, 8–17. www.bpb.de/252781 [Abrufdatum: 01.09.2021]
- Kresić, M. (2016) ‚Sprache und Identität‘, in Kilian, J., B. Brouer und D. Lüttenberg (Hgg.), *Handbuch Sprache in der Bildung*, Bd. 21. Berlin: Mouton de Gruyter, 122–140.
- Leonardi, S. (2010) ‚Wie Metaphern zur Konstruktion narrativer Identitäten beitragen: Eine Metaphernanalyse im Interviewkorpus »Emigrantendeutsch in Israel«‘, in Palander Collin, M., H. Lenk, M. Nevala, P. Sihvonen und M. Vesalainen, (Hgg.), *Constructing Identity in Interpersonal Communication / Construction identitaire dans la communication interpersonnelle / Identitätskonstruktion in der interpersonalen Kommunikation*, Helsinki (Société Néophilologique) [Mémoires de la Société Néophilologique de Helsinki, Tome lxxxii], 323–336.

- Pavlenko, A. (1998) ‚Second Language Learning by Adults: Testimonies of Bilingual Writers‘, *Issues in Applied Linguistics*, 9(1), 3–19.
- Pavlenko, A. (2007) ‚Autobiographic Narratives as Data in Applied Linguistics‘, *Applied Linguistics*, 28(2), 163–188.
- Pavlica, B. (2005) ‚Migracije iz Jugoslavije u Nemačku – Migranti, Emigranti, Izbeglice, Azilanti‘, *Medjunarodni problemi*, LVII, 1–2, 121–158. <http://www.doiserbia.nb.rs/img/doi/0025-8555/2005/0025-85550502121P.pdf> [Abrufdatum: 01.09.2021]
- Sansone, S. D. und E.-M. Thüne (2008) ‚Sprachbiographien italienischer Migranten in Deutschland‘, *AION, Sezione germanica*, N.S. XVIII (1), 183–211.
- Statistisches Bundesamt (Destatis) (2021) *Ausländische Bevölkerung, Ergebnisse des Ausländerzentralregisters*. https://www.destatis.de/DE/Themen/Gesellschaft-Umwelt/Bevoelkerung/Migration-Integration/Publikationen/Downloads-Migration/auslaend-bevoelkerung-2010200207004.pdf?__blob=publicationFile [Abrufdatum: 29.05.2021]
- Stevenson, P. (2009) *Die Sprache der Anderen* [Vortrag zur Verleihung des Jacob- und Wilhelm-Grimm-Preis]. <https://eprints.soton.ac.uk/338156/> [Abrufdatum: 01.09.2021]
- Stevenson, P. (2013) ‚SprachGeschichten mit Migrationshintergrund: demografische und biografische Sprachkenntnisse und Spracherleben‘, in Deppermann, A. (Hg.), *Das Deutsch der Migranten*, Berlin, Boston: de Gruyter, 193–221 (Jahrbuch des Instituts für Deutsche Sprache 2012).
- Stevenson, P. (2017) *Language and Migration in a Multilingual Metropolis: Berlin Lives*, UK: Palgrave Macmillan.
- Thüne, E.-M. (2001) ‚Erinnerung auf Deutsch und Italienisch. Zweisprachige Individuen erzählen‘, *Muttersprache* 3, 255–277.
- Thüne, E.-M. (2011) ‚Ich möchte gerne Deutsch perfekt sprechen« – Reflexionen zum »fremden« Akzent in italienisch-deutschen Sprachbiographien‘, in Thüne, E.-M. und A. Betten (Hgg.), *Sprache und Migration. Linguistische Fallstudien*, Rom: Aracne, 225–257.
- Treichel, B. und K., Bethge (2010) ‚Neue europäische Mehrsprachigkeit. Zum Zusammenhang von Sprache und Biographie in europäischen Lebensgeschichten‘, in Franceschini, R. (Hg.), *Sprache und Biographie. [Themenheft]. Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik (LiLi)* 40 (4), 107–128.